

Comunista tra gli inglesi

Il Nicaragua, la guerra di Spagna, i soprusi del thatcherismo: Kenneth Loach -inglese, 61 anni- è uno dei registi più impegnati d'Europa. Comunista dichiarato, ha pagato le sue posizioni politiche con un lungo ostracismo in patria negli anni '70, quando riusciva a lavorare quasi esclusivamente per la tv. La rinascita, e la fama internazionale, sono arrivate con un'ondata di film bellissimi e appassionati: «Riff raff», «Piovono pietre», «Ladybird ladybird». Le sue opere più recenti sono «Terra e libertà» e «La canzone di Carla». Ha appena realizzato un documentario sulle lotte dei portuali di Liverpool.

«Mi preoccupano i reazionari che incombono come un pericolo sull'Europa e sull'Italia»
Intervista a tutto campo col regista

Il grandangolo è di destra

Loach: «Niente trucchi, racconto la vita vera»

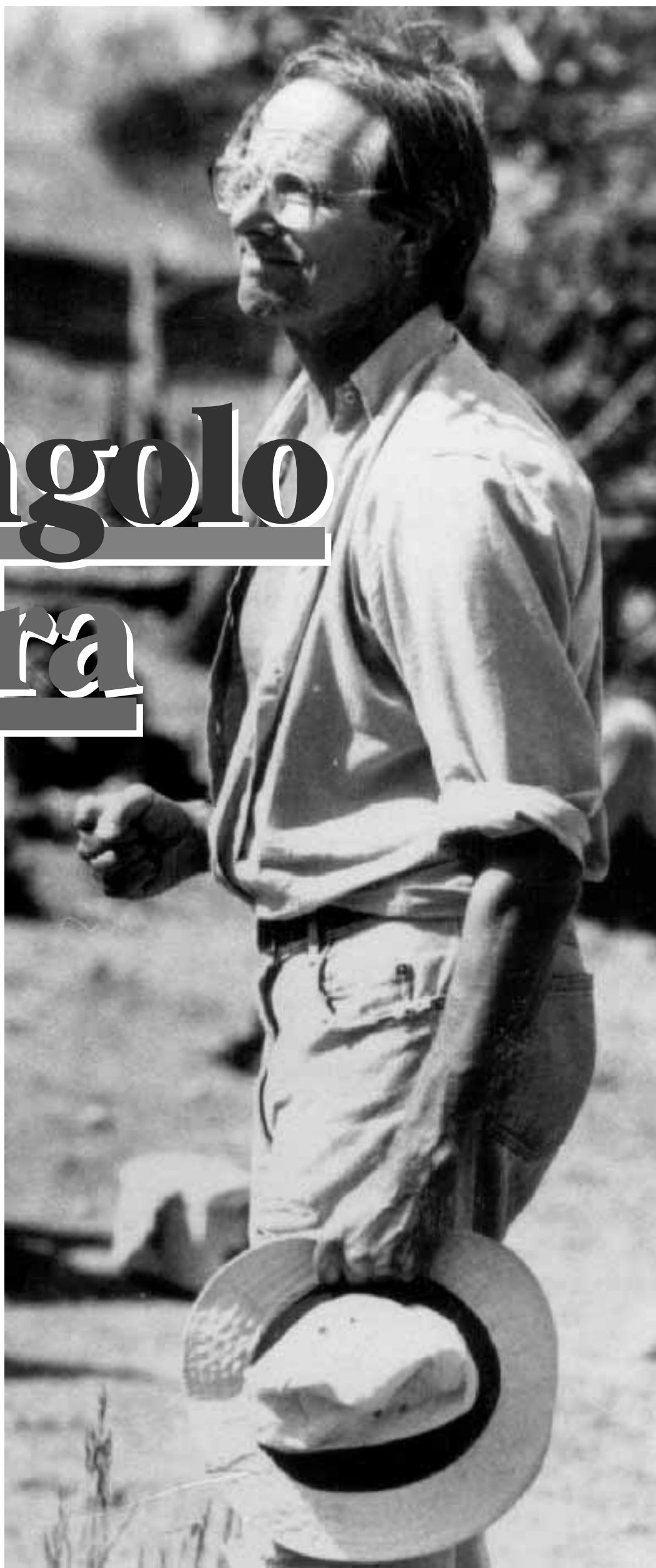
MILANO. Ken Loach oggi sarà a Savignano sul Rubicone in occasione di una rassegna dei suoi film. Giovedì invece ha fatto tappa a Milano, su invito del British Council e dell'Ufficio Cinema del Comune, che hanno allestito rapidamente due incontri in successione (e purtroppo separati) con la stampa e con il pubblico. Per l'occasione si proiettano i suoi due ultimi film, *Terra e libertà* e *La canzone di Carla* - il cinema De Amicis è pieno, e Loach si presenta al pubblico dopo un non lieve *tour de force* con gli addetti ai lavori. Giornata di traffico ingigantito dallo sciopero dei mezzi pubblici, quella dell'altro ieri, cosa che si ripercuote anche nella sala attraverso una divertita risposta del regista a una domanda venuta dal pubblico. Qualcuno gli chiede quale sia il suo giudizio sull'ultimo film di Cronenberg, *Crash*, e lui risponde di avere un problema con quel film, soprattutto dopo aver attraversato Milano in macchina.

È rilasciato Ken Loach, malgrado l'aereo e il traffico milanese. Mostra la sua abituale aria timida e gentile, dietro la quale però si nasconde la tenace determinazione delle sue idee e delle sue scelte di campo, e soprattutto quella sua inesaurevole curiosità intellettuale. Ce ne siamo accorti a nostre spese non appena terminato l'incontro con la stampa. Il vostro cronista voleva porre qualche domanda, per così dire «in disparte», al cineasta inglese, ma, al contrario, si è trovato inaspettatamente nelle vesti dell'«intervistato». «Allora, a Roma sabato ci sarà una manifestazione di lavoratori?». Sì, certo. «Ma da chi è stata indetta?». Dalle federazioni sindacali. «Ma contro chi?». Diciamo contro la disoccupazione e per il lavoro. «Ma è vero che c'è un po' di conflitto tra Pds e sindacato?». Sì, c'è una divergenza di idee. «Ma è una divergenza tra leader o un contrasto più di fondo?». Beh, non si tratta semplicemente di leader, ma di problemi concreti, e comunque il Pds aderisce allo

sciopero... Loach ci guarda con un sorriso tra il divertito e l'ironico, e meno male che finisce qui, perché questa inversione di ruoli ci spiazza un po'. Per la verità, avevamo innescato noi la miccia, durante l'incontro con la stampa, chiedendogli, del tutto retoricamente, se considerava giusto che un sindacato indicesse una manifestazione di protesta in presenza di un governo di cui la sinistra, compresa quella radicale, era gran parte. La risposta era stata netta: «I lavoratori hanno il diritto di difendere le proprie conquiste anche se entrano in contrasto con il loro sindacato e il loro partito».

Il solido radicamento a sinistra di Ken Loach è universalmente noto. Lui non si tira mai indietro quando vengono in causa i lavoratori e le loro lotte. Non lo fa solo con interventi lucidi, e spesso appassionati, ma soprattutto (ovviamente) con i suoi film, come dimostra, se ce ne fosse bisogno, *The Flickering Flame*, il documentario sullo sciopero dei portuali di Liverpool di cui si è parlato qualche giorno fa su questo giornale. Il regista si dice piacevolmente sorpreso del successo ottenuto dal film presso il pubblico parigino. Non era presente, e non sa dire se l'interesse fosse per lo sciopero dei *dockers* o per il suo cinema; si limita a constatare che «il problema del lavoro, e del lavoro non precario, ha ormai una dimensione unificante europea, come rivelano le manifestazioni generalizzate contro la chiusura della fabbrica belga della Renault».

Comunque Ken Loach non si tira indietro neppure quando entrano in gioco questioni di linguaggio e di tecnica espressiva. Per esempio sull'uso del doppiaggio. «Il doppiaggio ammazza il film. Non solo cancella la dimensione esistenziale e culturale dei personaggi e delle loro storie, ma in un certo modo snatura anche i loro corpi». Oppure sull'uso del grandangolo e del teleobiettivo. Nei suoi



Enrico Livraghi

film l'obiettivo grandangolo ha poca cittadinanza, mentre, al contrario, il teleobiettivo ha una posizione cruciale e viene usato anche per i dialoghi in primo piano, tanto è vero che spesso gli sfondi appaiono completamente sfocati, come fa notare qualcuno. Qui Loach da una risposta fulminante: «Il grandangolo è di destra». Accidenti, chissà cosa direbbe Orson Welles. Naturalmente il tono è ironico, ma la risposta non rimane immotivata: «Se si mette la camera in un punto distante e si usa un teleobiettivo adeguato, gli attori si trovano in una condizione espressiva più libera e spontanea. Se invece si piazzano una luce e un obiettivo negli occhi di chi sta recitando, si distorce la sua interpretazione. È lo stesso, per esempio, con il carrello. Se il percorso è predefinito, anche gli attori devono recitare in modo predefinito, restare in spazi fissi, classicamente segnati sul pavimento con il gesso, eccetera. È così che si manipola il materiale di un film».

Che Loach all'inizio della sua carriera di film-maker, a metà degli anni Sessanta, abbia afferrato gli ultimi sussulti del Free Cinema inglese, è risaputo dai suoi dati biografici e appare evidente in gran parte dei suoi film, anche se dichiara di ritenere che gli esponenti di quella grande stagione, a parte Lindsay Anderson, abbiano fatto poi scelte un po' «opportunistiche». Ma appare anche evidente il suo legame con il neorealismo italiano, comune del resto a tutto il Free. In tema di cinema italiano, e di cinema europeo in generale, entra in campo lo strapotere di Hollywood. Ken Loach è favorevole al protezionismo in favore dei film europei? Battuta al fulmicotone: «Assolutamente sì». Sorge un dubbio: non c'è il pericolo di finire per emarginare i film extracomunitari e magari solo i piccoli film americani indipendenti? Loach precisa il suo pensiero con una proposta puntuale: «L'Europa dovrebbe trattare e accordarsi perché in tutti i cinema che hanno più schermi almeno uno sia sempre riservato a un film europeo». Idea discutibile, forse, ma che ha il pregio della chiarezza. A proposito di neorealismo italiano, arriva una domanda un po' «impertinente». Lei come rappresenterebbe l'Italia se dovesse fare un film da noi? «Non sono qualificato per parlare dell'Italia. Certo sono sorpreso di come un popolo che ha alle spalle una cultura politica così densa, e anche così sofisticata, non la abbia poi utilizzata al meglio. Penso, per esempio, all'idea del compromesso storico, che per me era completamente sbagliata. Sono comunque preoccupato perché la destra oggi incombe su tutta l'Europa, Italia compresa».

Non si può certo dire che l'uomo abbia peli sulla lingua. Da parte nostra ne approfittiamo per porgli un'altra domanda «tendenziosa». Cosa ne pensa del *feeling* che sembra esserci tra il Labour Party e il Pds? Qui al regista di *Terra e libertà* quasi si illumina il viso. Mette lì una battuta, chiedendo quanto tempo ha per rispondere, poi attacca: «Chiarissimo. Il Labour Party ha sempre rappresentato, da sinistra, gli interessi del capitale. In Inghilterra ora abbiamo due partiti e mezzo, che parlano solo di business, con piccole differenze. Quando, a partire dal dopoguerra, il sindacato ha strapotato conquiste per i lavoratori, ha sempre trovato resistenze nella leadership laburista. Dagli anni Ottanta c'è stato un attacco al mondo del lavoro su tre piani: disoccupazione di massa come spauracchio; legislazione contro alcune forme di lotta, per esempio i picchetti, cioè contro la solidarietà di classe; scatenamento ad arte di alcuni scioperi per poterli sconfiggere sul campo. Oggi sono cambiati gli equilibri di potere, il thatcherismo ha spostato la destra ancora più a destra e il Labour Party ha semplicemente acciappato il centro». Insomma, pare di capire che quel *feeling* a Ken Loach non piaccia per niente. Lui certo andrebbe avanti a lungo in questa radicale lezione di socio-politica, tanto che appare quasi stupefatto quando arriva, improvvisa, una domanda sugli Oscar. «L'Oscar? Non lo trovo uno spettacolo particolarmente esaltante». Ma come, c'è una nomination per un film inglese, *Segreti e bugie*... «Beh, Mike Leigh è un mio grande amico, spero che vinca».

ARCHEOLOGIA Proiettato a Milano spot-documentario con la sua firma

Quando Craxi era un cineasta di «classe»

1963: emigranti senza letto e palazzi prodotti dal Garofano. Pillitteri regista, Bettino e Tognoli sceneggiatori

MILANO. È stato proiettato l'altra sera a Milano, nella sala oratoriale di via Oxilia, un reperto di archeologia politica e cinematografica avventurosamente riscoperto dai responsabili della Cineteca Italiana. Titolo *Milano o cara*, anno 1963, durata 30 minuti, genere documentario-propagandistico. Unico momento spettacolare, la comparsa nei titoli di testa dei nomi degli autori, cioè del regista Paolo Pillitteri e degli sceneggiatori Bettino Craxi, Carlo Tognoli e lo stesso Pillitteri. Insomma la Milano da bere al completo, prima che la bevissimo, il rischio è di guardare a questa opera dell'ingegno umano con un eccesso di pregiudizi postumi. Perciò abbiamo fatto lo sforzo di rinfantilirli per vedere tutto con occhi innocenti.

Ed ecco che cosa abbiamo visto. Valigie di cartone legate con lo spago alla stazione Centrale di Milano. Arrivano gli immigrati coi loro pochi stracci. Fotografati

in un commosso bianco e nero neorealistico, vengono accompagnati nelle loro periferie, tra casine e pozzanghere, dove vanno ad aggiungersi a parenti e compaesani che già riempiono le case dormitorio a dieci per stanza. Poi li vediamo nei cantieri edili, durante l'intervallo dei miseri pasti. E qui sentiamo anche la voce del giovane Tognoli che li intervista con il suo forte accento meneghino. Le risposte in dialetto meridionale parlano di fatica e di speranza, della possibilità di passare da manovale a operaio e dell'arrivo della famiglia dal Sud. Il commento spiega quello che le immagini già proclamano: lo sfruttamento dei padroni e dei caporali, la mancanza di tutela e di sicurezza, la solitudine e il disprezzo di una società più ricca ed evoluta. Tali e quali agli extracomunitari di oggi, gli immigrati affrontano senza far conto su alcuna accoglienza pubblica, i due problemi fondamentali: la so-

pravvivenza e l'abitazione. Dice con trasporto poetico il commento: «Casa significa un letto per dormire e per fare l'amore».

E, dopo aver con tanta partecipazione documentato le condizioni degli immigrati venuti ad arricchire Milano col loro lavoro, il film cambia stile e intonazione. Perfino la voce del commentatore non sembra più la stessa, quando comincia a decantare quali e quanti miracoli gli amministratori socialisti dell'hinterland hanno fatto per i lavoratori. Parlano i sindaci di San Donato e di Cinisello e, mentre loro parlano, ecco quartieri che sorgono: case, scuole, piazze. Una nuova civiltà sotto il simbolo del garofano, che viene spiegata dalla calda oratoria di Pietro Nenni. Il quale però non si accontenta di fare promesse, in imminente delle elezioni del 28 aprile, ma polemizza anche con i comunisti, sostenendo che il PSI è l'unico partito che difende l'unità della clas-

se operaia. E qui il film finisce con il simbolo socialista e l'emozione ritmata dell'Inno dei lavoratori.

Nel complesso e nonostante lo scarso pubblico, è stata una visione emozionante che ci ha insegnato tante cose. Anzitutto che la storia si ripete e non è detto che si replichi necessariamente in forma di farsa. Spesso cambiamento è che nessuno è tanto corrotto che da giovane non possa credere in qualcosa. Il terzo insegnamento è legato alla condizione materiale delle pellicole e al merito di chi, come la Cineteca Italiana e il suo direttore Gianni Comencini, ancora si batte per salvarle. Nonostante il disinteresse più completo del Comune, che considera la cultura un'extracomunitaria, cioè uno spreco assistenziale da respingere alle frontiere della Padania.

Maria Novella Oppo

Teatro: mutui per 200 miliardi dal governo

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri mattina, su proposta del vicepresidente del Consiglio con delega allo spettacolo, Walter Veltroni, una disposizione che consente la concessione di finanziamenti per lavori di ristrutturazione dei teatri. La norma, contenuta nel decreto legge sull'occupazione e quindi immediatamente operativa, prevede la concessione di mutui per un totale di circa 200 miliardi. Si tratta di un'anticipazione di quanto già previsto nel disegno di legge di disciplina dell'attività teatrale approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 7 marzo.

Condannata a pagare 25 milioni

Valeria Marini perde la causa sulle scene osé di «Bambola»

ROMA. Valeria Marini ha perso il ricorso d'urgenza che aveva presentato contro il produttore cinematografico Marco Poccioni per il film *Bambola*, uscito nel settembre scorso dopo la movimentata anteprima alla Mostra di Venezia. Nel provvedimento l'attrice aveva chiesto che fosse vietata la distribuzione del film nelle sale come era stato montato nella versione finale decisa dal regista Bigas Luna; secondo la Marini, infatti, quella versione, a causa di alcune scene osé (resta famosa la sequenza dell'anguilla), era lesiva della sua immagine di attrice e contraria alla sceneggiatura approvata all'inizio delle riprese; la Marini, inoltre, aveva fatto ricorso perché nel suo contratto era prevista una clausola secondo cui il film sarebbe stato vietato ai minori 14 anni, mentre, invece, venne vietato ai 18 (in realtà, poi, il divieto, in sede di appello, venne abbassato ai 14 anni).

Il giudice aveva respinto il 22 novembre scorso la richiesta di inibitoria alla diffusione del film (anche se, nel corso del procedimento, *Bambola* aveva esaurito la programmazione nelle sale). L'ex presentatrice del festival di Sanremo, in questi giorni impegnata a teatro in *Nata ieri*, è stata condannata a pagare 15 milioni di lire per le spese di giudizio; nella motivazione si legge che l'attrice, avendo girato il film, non poteva non essere al corrente di quello che faceva. Contro questo provvedimento la Marini ha di nuovo fatto opposizione, ma anche in questo caso il reclamo è stato respinto il 29 gennaio scorso, con conseguente esborso di altri cinque milioni. Infine la Marini dovrà pagare ulteriori cinque milioni di spese legali perché aveva fatto causa anche contro alcune foto che erano uscite su settimanali: secondo la versione dell'attrice, si trattava di foto di scena. Ma anche in questo caso il tribunale ha dato torto alla Marini.